

## LE VOCI DI DENTRO: COSÌ NASCE LA NUOVA CUBA

di Donato Di SANTO

*La maggioranza dei dissidenti opera nell'isola e si orienta in senso democratico, non violento e riformista. Le alternative a un regime sempre più isolato. Il Progetto Varela, firmato da 25 mila cittadini, e le piattaforme cristiane e socialdemocratiche. Le critiche agli Usa.*

1. L'OPPOSIZIONE ORGANIZZATA dentro Cuba non esiste; «sono solo dei gruppuscoli di destra al soldo della Cia»; «l'opposizione al regime castrista esiste solo a Miami». Questi comodi luoghi comuni, anche grazie al turismo di massa che invade Cuba, iniziano a sgretolarsi nello scontro con la realtà.

Una cosa è l'opposizione anticastrista basata nella grande collettività cubana che risiede in Florida da decenni e che, a sua volta, sta cambiando, sia per ragioni biologiche – la scomparsa di Jorge Más Canosa – sia per ragioni generazionali (non è detto che figli e nipoti la pensino come i padri) sia per ragioni politiche. Altra cosa è l'opposizione al regime del partito unico, che si va organizzando e che ormai è radicata, dentro Cuba, almeno dai primi anni Novanta. In questo secondo ambito esistono una miriade di gruppi e sigle, oltre un centinaio, ma una stima esatta potrebbe fornirla solo la polizia politica cubana<sup>1</sup>.

Se da questi gruppi togliamo quelli direttamente confezionati negli uffici della Seguridad del Estado, e quegli altri costituiti negli uffici della Cia, i restanti sono autoctoni, genuini, espressione della realtà sociale cubana del XXI secolo, e sono comunque molti. Tra questi si possono schematicamente individuare una minoranza di formazioni che ritengono lecite anche iniziative violente per sbarazzarsi di un regime oppressivo, ed una maggioranza che potremmo definire come *opposizione democratica e riformista dentro Cuba*<sup>2</sup>. In questa opposizione democratica si possono evidenziare posizioni di destra e di centro-destra, sicuramente molto estese; altre più legate al liberalismo democratico, a posizioni

1. D. DI SANTO, «Mappa della opposizione interna», *Le ragioni del socialismo*, mensile di politica e cultura, Roma, n. 71, giugno 2002.

2. AA.VV., *L'altra Cuba*, prefazione di Piero Fassino, Atti del seminario nazionale dei Ds, Torino, 26/5/2003. Chi volesse ricevere copia del volume può richiederlo a f.dulisse@dsonline.it

democristiane, al nazionalismo populista; altre ancora socialdemocratiche e di sinistra democratica.

2. Nella primavera 2003 una spettacolare repressione ha portato in carcere, dopo processi sommari da tribunale speciale, ben 75 oppositori pacifici, rei di avere opinioni diverse da quelle ufficiali e di esprimerle e praticarle apertamente. La pena comminata è stata durissima: 1.475 anni di carcere inflitti a 75 persone. In molti casi, data l'età dei condannati, si tratta praticamente di ergastolo.

Questa ondata repressiva, significativamente scatenata giusto all'inizio della «guerra preventiva» in Iraq, per farsene scudo e per diluire l'impatto sull'opinione pubblica internazionale, ha comunque suscitato la reazione inequivoca anche di personalità non certo ostili a Fidel Castro: da José Saramago a Carlos Fuentes e a Eduardo Galeano, da Pietro Ingrao a Rossana Rossanda e Antonio Tabucchi e a molti altri.

Ciò non toglie che il colpo alla dissidenza democratica interna sia stato durissimo. Sia direttamente, in quanto metà dei condannati sono militanti ed attivisti del Progetto Varela, sia indirettamente, come formidabile monito e ricatto rivolto ai settori della opposizione democratica. Questo scenario di repressione violenta introduce l'oggetto della mia riflessione: a cavallo e dopo l'ondata di arresti, sono stati prodotti dall'opposizione democratica documenti di analisi e di riflessione di una certa importanza e spessore. Tutti questi documenti ruotano attorno al tema della transizione. È il tema centrale anche per il regime, in tutte le sue componenti. Purtroppo il dibattito all'interno delle strutture del potere è completamente segretato, occultato dalla paura, dall'ufficialità e dalla insopportabile retorica.

Che tutti si stiano preparando al «dopo Castro» è evidente. I militari, sviluppando la loro invidiabile struttura economica ed industriale. La nomenklatura, inventando mille pretesti e scappatoie per mandare i propri figli a studiare all'estero. Persino il vertice della piramide, Fidel Castro, subito dopo il famoso mancamento durante un comizio si è affrettato a ufficializzare che il suo «successore» è il fratello Raul. Sorvolando sulla logica nepotistica e monarchica di questa designazione, è comunque utile sottolineare come il tema del «dopo» non sia più un tabù<sup>3</sup>.

Non lo è neppure per l'opposizione democratica che ha iniziato, tra arresti, intimidazioni e pressioni, a cimentarsi, con grande effervescenza di idee e proposte, con la progettazione della transizione.

I testi sulla transizione che definirei «di riferimento», rimanendo agli ultimi due-tre anni, tra quelli prodotti dalle forze della opposizione democratica interna sono:

a) il documento noto come *Proyecto Varela*, del Movimiento cristiano de liberación di Oswaldo Payá Sardiñas, appoggiato dalla coalizione Todos unidos ed an-

3. Vedi anche J. HABEL, «Cuba stretta tra pressioni esterne e blocchi interni», edizione italiana di *Le Monde diplomatique* del giugno 2004, paragrafo «Il dopo-Fidel in preparazione».

che, almeno all'inizio, da Vladimiro Roca. Questa proposta ha raccolto l'adesione, con firma autenticata, di oltre 25 mila cittadini cubani;

b) la «risposta», critica, *Un enfoque analítico para el diálogo político*, da parte della Mesa de reflexión de la oposición moderada, che si richiama alla Csdc di Manuel Cuesta Morúa (ottobre 2002);

c) il documento *Cuba en perspectiva, política y transición* (maggio 2002) dell'Arco progresista, coalizione di riferimento della Csdc di Manuel Cuesta Morúa (testo in [www.corriente.org](http://www.corriente.org));

d) la *Carta de derechos y deberes fundamentales de los cubanos*, ideata e proposta dalle forze della Mesa de reflexión de la oposición moderada al giudizio, ed agli emendamenti individuali, di un grande numero di cubani, tra i 20 e i 30 mila (testo originario e versione corredata dagli emendamenti scaturiti nelle migliaia di incontri individuali: [www.corriente.org](http://www.corriente.org)).

Dopo la «primavera cubana» del 2003 e l'ondata repressiva:

e) *Documento de Trabajo para un programa transitorio*, elaborato da Oswaldo Payá, del Movimiento cristiano de liberación, reso noto il 12 dicembre 2003 (testo in [www.cubanet.org](http://www.cubanet.org)). Su questo testo è iniziata una «consultazione popolare per il dialogo nazionale», l'annuncio è stato dato il 25 maggio 2004;

f) a questo documento per la transizione risponde la *Propuesta de programa para comenzar a solucionar los graves problemas de la sociedad cubana*. Questo testo è della coalizione Todos unidos, che fa riferimento al Partido socialdemócrata de Cuba, di Vladimiro Roca. È stato reso noto nel febbraio 2004 (testo in [www.pscuba.org](http://www.pscuba.org));

g) infine sempre come implicita risposta all'ultimo testo di Payá, due documenti. *Informe a la nación, una visión socialdemócrata*, del 19 gennaio 2004, di Manuel Cuesta Morúa, portavoce della coalizione Arco progresista e segretario generale della Csdc, Corriente socialista democrática cubana (testo in [www.corriente.org](http://www.corriente.org)). Questo testo lo si può meglio comprendere ed apprezzare leggendolo alla luce dell'intervento che Manuel Cuesta Morúa scrisse nell'ottobre 2002 per la rivista belga *Samenleving en politiek* (testo in [www.cubanuestra.nu](http://www.cubanuestra.nu)). Il secondo documento è recentissimo, del 15 luglio 2004, sempre di Manuel Cuesta Morúa, *Seis pactos y seis pasos para una transición tranquila. Una propuesta global de seguridad nacional*.

Nel selezionare e commentare (il meno possibile) i passaggi, i concetti e le proposte più significative, mi limiterò, per ragioni di spazio, a prendere in considerazione solo i documenti relativi ai punti «e» e «g», cioè quelli dell'ultimo periodo, dalla repressione della primavera 2003 ad oggi (i testi integrali di tutti i documenti possono essere richiesti a [disanto@dsmail.net](mailto:disanto@dsmail.net)).

3. Iniziamo dal programma di transizione di Payá. Sono un'ottantina di pagine fitte e dense, firmate da Oswaldo Payá Sardiñas. Non è dato sapere chi altri ha lavorato alla stesura del testo. Si dice solo che gli autori sono «un'équipe di cittadini cubani che vivono nell'isola». Ciò rischia di essere un metodo mutuato

o speculare a quello ufficiale che fa risiedere in Castro «la fonte e il destino di tutto»<sup>4</sup>.

Nella sua lettera di presentazione del documento Payá afferma, tra l'altro, che il «dialogo nazionale» che si vuole avviare, verrà proposto «a tutti i settori della società civile, il governo e i differenti livelli del potere popolare, i gruppi dei dissidenti e dei diritti umani, diverse formazioni indipendenti dal governo, comunità cristiane e di tutte le Chiese, massoni e membri delle confraternite, gruppi spontanei di cittadini, lavoratori, contadini, intellettuali e altri». La sottolineatura, che forse può apparire esagerata, per i «massoni» prende atto del forte e storico radicamento della massoneria nell'isola, anche sotto l'attuale regime. E che il dialogo proposto si rivolga proprio a tutti con spirito di riconciliazione è ribadito plasticamente dall'appello finale della lettera: «Sono invitati a partecipare tutti i cubani, dai prigionieri politici fino ai governanti, tutti i cubani senza eccezioni e senza esclusioni».

Nel preambolo si fa riferimento «ai valori dell'umanesimo cristiano», in linea con le posizioni di Payá, vicino all'italiano Movimento per la vita. Ciò non impedisce agli estensori del documento di prevedere, al punto 2 del capitolo sulla famiglia, la conferma della normativa cubana relativa al divorzio. Ci si richiama alla rivoluzione del 1959. «Il 10 marzo 1952 il popolo cubano soffrì l'oltraggio del colpo di Stato che lo privò della costituzione che aveva democraticamente elaborato. La rivoluzione, nella quale molti cubani diedero la vita, aveva come obiettivo di abbattere quella dittatura, superare le ingiustizie e far valere la costituzione del 1940. Il 1° gennaio del 1959 finì il regime di Fulgencio Batista e il governo rivoluzionario decise che il paese, per un periodo, sarebbe stato retto da una "legge di transizione". La maggioranza dei cubani credette che sarebbe stato un breve periodo, fino al ripristino della costituzione del 1940 che avrebbe restituito al popolo tutti i suoi diritti, che la dittatura di Batista aveva soppresso o violato. Né la costituzione né la maggior parte dei diritti che essa garantiva sono più stati restituiti».

È importante questo richiamo storico perché, come afferma il socialdemocratico Cuesta Morúa nel suo citato intervento su una rivista politica belga, «se è indubbio che, politicamente, prima del 1959 eravamo un protettorato degli Stati Uniti, economicamente Cuba non era certo una "repubblica delle banane": prima della rivoluzione Cuba era la terza economia dell'America Latina, dopo Argentina e Uruguay<sup>5</sup>. La rivoluzione del 1959 scosse il potere nordamericano e indicò la rotta di un progetto nazionale desiderato e desiderabile: 43 anni dopo, con un'economia disastrosa, siamo in balia del volo radente dell'aquila Usa».

Sempre nel preambolo di Payá vi è un altro nodo politico. «Il popolo cubano ha diritto di avere diritti e vuole rapidamente preparare il proprio futuro, il cambiamento. Allo stesso tempo vuole sapere cosa succederà con il cambiamento». Per

4. D. DI SANTO, *45 anni dopo*, a cura di Maurizio Chierici, Quaderni dell'America Latina, Roma, luglio 2004, Edizioni dell'Unità.

5. Vedere l'interessante nota, citazione 5 nel testo, relativa ad una ricerca di uno storico fedele al regime, J. IBARRA CUESTA, «Struttura e processi sociali», L'Avana 1995, p. 194 e pp. 232-233. Dai dati «ufficiali» riportati viene confermata e rafforzata l'analisi proposta nel testo.

questo si propone la via referendaria per una nuova costituzione. Nel frattempo il presente programma transitorio diverrebbe una legge di transizione, con riferimento al precedente storico del '59. E si sottolinea che «non sarà una rottura dell'ordine istituzionale, bensì un cambiamento ordinato, a favore del popolo in cui risiede il diritto sovrano di poter cambiare sistema politico, economico e sociale, già che è nel popolo che risiede la sovranità. José Martí ci ha insegnato che la patria è altare e non piedistallo».

Il resto del lungo documento, che il quotidiano *El País* definisce «un autentico programma di transizione, quasi di governo»<sup>6</sup>, ribadisce più volte che il dialogo nazionale si prefigge di coinvolgere il governo. Si indice l'amnistia per i prigionieri politici e si abolisce la pena di morte. Ci sono nove titoli di proposte concrete, relative alle riforme del sistema sanitario e dell'educazione, che rimarranno gratuite e a carico dello Stato; altre parti finalizzate al rilancio dell'economia, della politica estera e relative all'esercito. Si propone il superamento della dollarizzazione dell'economia, il riconoscimento della proprietà privata e della necessità di «armonizzare la pratica dei diritti umani e la giustizia sociale con la libertà economica e lo sviluppo sociale». Un punto controverso è relativo all'esilio cubano, che in linea di principio non recupererebbe le proprietà confiscate nel '59 dalla rivoluzione. Se si avviasse il programma di transizione cesserebbero tutti gli attuali incarichi di governo, e i poteri passerebbero ad un governo transitorio composto da una presidenza collegiale di tre cittadini cubani residenti nell'isola.

Al punto 32 del primo capitolo si permette la «libera associazione dei cittadini in sindacati, movimenti, partiti politici» e, al punto 27, la «inviolabilità della riservatezza della corrispondenza postale ed elettronica dei cittadini e di ogni loro documento privato». Al punto 39 si «riconosce il diritto di sciopero» e al 42 «la libertà di coscienza e religione». Nel capitolo sulla sovranità popolare, si propone l'installazione di un «Consiglio nazionale del governo transitorio, che avrà lo stesso numero di componenti che ha oggi la Asamblea del poder popular e sarà formato solo da cittadini residenti nell'isola». Questo punto sta già suscitando aspre critiche da settori dell'esilio cubano. Rispetto al partito-Stato, il documento Payá assume la posizione di dichiarare «incompatibile con il processo di democratizzazione qualunque controllo del Pcc o di qualunque partito sulla società e sullo Stato. Per questo motivo è abolito il ruolo guida del Pcc e l'autorità dei suoi quadri su qualunque sfera della vita nazionale e in tutti gli ambiti della società. Il Partito comunista di Cuba sarebbe abolito perché nessun partito può avere vantaggi sulla società e neppure attribuirsi facoltà che sono proprie del popolo sovrano e perché fino a questo momento il Partito comunista si è comportato come un meccanismo di controllo e di dominio, contro i diritti dei cubani in generale e persino dei suoi stessi membri. I quadri del Pcc potranno continuare a svolgere i propri incarichi pubblici di direzione, amministrativi e tecnici, che siano ministri o impiegati, senza che siano di-

6. M. VINCENT, «El opositor Oswaldo Payá presenta un programa completo de transición política para Cuba», *El País*, Spagna, 14/12/2003.

scriminati. Deve essere chiaro che i comunisti sono anche loro parte del processo transitorio, però non saranno più al di sopra della società e delle sue istituzioni».

Per quanto riguarda la riconciliazione nazionale, si indica l'amnistia come base di lavoro. Inoltre si fa un ragionamento interessante, riferendosi ad alcune esperienze dei paesi europei dell'ex blocco sovietico dove «si adottarono misure finalizzate al mantenimento del segreto per gli archivi del ministero dell'Interno, per facilitare la riconciliazione nazionale, superare la sfiducia tra le persone e i residui e le paure del totalitarismo, e per favorire una correzione degli atteggiamenti delle persone che in passato si dedicarono alla delazione, alla doppia morale, al ricatto. (...) Però in America Latina sono state istituite Commissioni per la verità senza ridurre o limitare il diritto alla informazione, come percorso di riflessione aperta e trasparente sul passato e perché l'amnistia non significhi impunità. Non possiamo confondere il diritto delle vittime ad avanzare i propri reclami, con azioni di vendetta».

Un capitolo è dedicato al rapporto tra Cuba e gli Stati Uniti. I punti salienti sono il «superamento dell'antagonismo attraverso il dialogo»; la «fine dell'embargo economico in tutte le sue forme»; il «ritiro degli Usa dalla base navale di Guantanamo, nel più breve tempo possibile».

Molto ampio e articolato (e non riassumibile) il lungo capitolo dedicato all'economia. Vi si afferma che «la causa principale dei patimenti del popolo cubano risiede nella vera e propria esclusione sofferta dai cubani nel proprio paese e nel sistema che ha limitato, represso e praticamente annullato la libertà economica e le potenzialità creative e produttive dei lavoratori cubani». Infine, al punto 25 del capitolo su libertà e diritti economici, si «detta la cessazione di qualunque forma di emarginazione dei cittadini cubani nella vita economica nazionale e nell'accesso a qualunque tipo di installazione»; è chiaro il riferimento all'odioso divieto, oggi in vigore, che impedisce ai cubani comuni di entrare in luoghi che sono invece aperti agli stranieri ed ai cubani della nomenklatura.

4. Di fronte a questa visione forse un po' deterministica, i socialdemocratici della Csdc, Corrente socialista democrática cubana (che per primi, il 21 settembre 1999 produssero un ponderoso documento sulla transizione, la *Plataforma común para un proyecto de nación*), hanno «risposto» al documento di Payá con il loro *Informe a la Nación, una visión socialdemócrata*, del 19 gennaio 2004. Nell'analisi dello scenario politico viene rimarcata «la volontà regressiva dello Stato, chiusa ad ogni, seppur parziale, processo democratico delle proprie istituzioni. La mancata celebrazione (da oltre tre anni, *n.d.r.*) del congresso del Partito comunista è un chiaro esempio del congelamento del dibattito pubblico». Di questa volontà regressiva si ha conferma anche osservando la contraddittorietà dell'approccio del regime verso la nascente società civile: prima sopportata e strumentalizzata nel tentativo di adesione all'Accordo di Cotonou poi, fallito questo tentativo, «repressa come poche volte nella storia di Cuba con la detenzione di 75 attivisti a favore della democrazia. Si rafforzano, in questo modo, l'autismo di Stato ed i suoi meccani-

smi repressivi, si riducono gli spazi alternativi di concertazione delle proposte politiche e si congela ogni tendenza verso la modernizzazione politica dello Stato favorendone, anzi, le tendenze di tipo poliziesco.

Dopo una lunga ed interessante disamina dello scenario economico, si sottolinea l'ulteriore riduzione degli spazi di mercato, timidamente dischiusi negli scorsi anni, anche nella loro versione minima, individuale e familiare, che si combina negativamente con la crescita della dollarizzazione, che si sta impadronendo di ogni settore economico. Lo strapotere del dollaro favorisce, comunque, una «stabilità della crisi economica». Questo fenomeno è dovuto sia alle rimesse dei cubani all'estero, sia al turismo di massa. Di questo fenomeno si è resa conto l'amministrazione Bush che, infatti, sta colpendo con miopia proprio i canali tra l'esilio cubano e le famiglie di origine.

In questo contesto «si apre un paradosso interessante. All'interno del "vecchio" modello Cuba sta crescendo, però le ragioni di questa crescita vengono negate e misconosciute "dai fondamentalisti dell'uno e dell'altro lato". In una parola il pil diminuisce nella sua struttura tradizionale mentre aumenta se si prendono in considerazione le nuove strutture economiche. Questo paradosso si riflette nel benessere della gente. È per questo motivo che molti osservatori della realtà cubana manifestano la propria perplessità visitando la capitale o altre città, nelle quali si respira una prosperità che non è riflessa da nessuna statistica ufficiale. Cuba, grazie al capitalismo embrionale, sta meglio economicamente ma sta peggio in tema di uguaglianza».

Nell'analisi dello scenario internazionale il documento della Csdc rileva come il governo di Castro abbia isolato drammaticamente Cuba con la repressione di marzo-aprile. «L'autismo del governo lo ha portato all'estremo di rimanere con un solo alleato strategico: l'attuale governo del Venezuela. Non ha saputo neppure approfittare della disponibilità diplomatica di Argentina e Brasile». Questo atteggiamento fa il paio con la politica aggressiva del governo Bush e con la «creazione di una "Commissione presidenziale per la transizione a Cuba". Così facendo si continua nell'errore di considerare il nostro paese come una specie di "Stato autonomo ribelle" che deve essere ricondotto alla disciplina dagli Stati Uniti». «Mentre il Brasile difende coerentemente i propri interessi nazionali e un'"Alca (Area di libero scambio delle Americhe, *n.d.r.*) delle differenze", il governo cubano dispiega una retorica anti-Alca incongruente con le sue politiche di dipendenza alimentare dall'agricoltura nordamericana».

Infine, il costante rifiuto del governo castrista di sottoscrivere le convenzioni internazionali sui diritti umani «colloca Cuba in una situazione difficile. Nell'attuale contesto geopolitico il rispetto dei diritti umani è anche a salvaguardia della nostra sovranità nazionale. Il rifiuto del governo di avviare un processo di democratizzazione è anche un pericolo per l'integrità del nostro paese». Queste parole di Cuesta Morúa paiono direttamente rivolte ai rinnovatori/riformatori dentro il partito unico.

«Per i socialdemocratici cubani, la istituzionalizzazione delle alternative sociali e politiche, la loro "sociabilità", nel senso che i cittadini vi si possano identificare,

la generazione del dialogo sociale e politico» è la miglior risposta a coloro che affermano che nulla si può fare per cambiare. Sembra anche una velata polemica con un certo volontarismo presente nelle posizioni di Payá.

«L'unico modo per evitare una transizione disastrosa», afferma Cuesta Morúa <sup>7</sup>, «è sviluppare un percorso politico progressista», consapevoli di essere in «un paese a tradizione occidentale, nel quale vogliamo preservare le nostre acquisizioni sociali ma anche aprire alla partecipazione democratica e a nuovi attori politici che guardano in avanti, verso una economia sociale di mercato e il pluralismo politico. La Corrente socialista democrática cubana offre un'alternativa riconoscibile alla transizione progressista a Cuba, perché nel nostro paese la transizione pacifica non può che essere socialdemocratica».

Nel recentissimo *Seis pactos y seis pasos para una transición tranquila*, Cuesta Morúa e l'Arco progresista segnalano una «doppia minaccia» alle possibilità di una transizione pacifica. Una sorta di «blocco strategico» nel quale la cristallizzazione delle due visioni fondamentaliste ed estremiste contrapposte, quella del governo castrista e quella del governo Bush, si paralizzano a vicenda, per poi ripercuotersi negativamente solo su Cuba e sulla sua possibilità di sopravvivenza collettiva come nazione. «Cos'è questa doppia minaccia? Da un lato quella del "messianesimo democratico" del governo statunitense, che si è (autocraticamente) imposto il compito di "liberare i cubani": compito illegittimo sul terreno del diritto internazionale ed indignante per noi, da molto tempo impegnati, in prima persona e da vari versanti politici, a difesa della sovranità nazionale. Questo "compito" sta già prendendo corpo con una sorta di "occupazione a distanza", con la nomina di un (virtuale) "coordinatore per la transizione" nel nostro paese e con un pacchetto di misure, molte delle quali stravaganti. Dall'altro lato, la minaccia del "messianesimo rivoluzionario", ancor più fondamentalista, che sta concretamente distruggendo la nostra sicurezza, autostima e identità nazionale».

«La *Plataforma común* del 1999 è il progetto che meglio racchiude lo spirito di una proposta di transizione che raccolga al suo interno la complessità politica, geostrategica, culturale, socio-economica e storica di Cuba, proponendo alternative di cambiamento fattibili, in una realtà complessa come quella cubana. Però, a partire dal 2001, si è andata imponendo, ancora una volta, l'idea sbagliata che i cambiamenti possano essere semplici ed immediati, che la democrazia sia un parto senza gestazione, e che la penuria sia un ottimo veicolo per risvegliare gli istinti democratici del popolo cubano. Il risultato, oltre all'aumento delle fughe e delle "crisi spirituali", è stata una ancor più marcata polarizzazione delle posizioni più estreme, fuori da un serio dibattito pubblico, il congelamento di ogni possibile sbocco politico, il rafforzamento delle posizioni più immobiliste nel governo cubano, la preminenza del disegno politico degli Stati Uniti, la rarefazione del clima politico nazionale ed internazionale dentro e attorno a Cuba e, ciò che è più impor-



tante dal punto di vista umano, una repressione senza precedenti contro un altissimo numero di attivisti per la democrazia».

«Per garantire una "transizione pacifica e tranquilla" sono necessarie gradualità, fiducia, moderazione, inclusione positiva e sicurezza collettiva. I "patti" al centro di una transizione così concepita, sono: 1) liberazione senza condizioni di tutti i prigionieri politici e di coscienza; 2) creazione di una commissione nazionale per i diritti umani e adesione di Cuba alle relative convenzioni internazionali; 3) promozione della espansione delle cooperative, soprattutto nei servizi, e liberalizzazione della possibilità di investimenti attraverso i capitali posseduti dai cubani; 4) riconoscimento pubblico e sociale di tutte le forze ed i settori favorevoli al dialogo nazionale; 5) promozione di azioni civiche di "sovranità preventiva", attraverso le quali i cubani potranno esprimere il proprio rifiuto verso meccanismi impositivi di "democratizzazione" per Cuba, concepite unilateralmente all'interno di leggi e politiche di altri paesi (sono i casi della legge Helms-Burton e delle misure annunciate da Bush, come la cosiddetta "Commissione di aiuto ad una Cuba libera", *n.d.r.*); 6) dispiegamento di una diplomazia attiva verso tutti i governi, i parlamenti, le istituzioni ed i settori sociali che nel mondo siano disposti ad appoggiare un percorso realista e produttivo per la democratizzazione di Cuba, rispettando la nostra sovranità e le nostre capacità come cubani».

5. In sintonia con queste preoccupazioni muovono le posizioni di coloro che in Italia ritengono che «l'alternativa al regime di Fidel Castro sia dentro Cuba. È un dovere delle forze democratiche del mondo sostenere i gruppi dell'opposizione democratica cubana nella loro battaglia di libertà. A questo fine l'aver azzerato la cooperazione italiana con Cuba non ha certo portato giovamento al popolo cubano, né alla dissidenza nella sua lotta per la democrazia a Cuba. Inoltre non ha per nulla scalfito il regime che, prima ha indetto le "manifestazioni popolari" sotto le ambasciate di Spagna e d'Italia per poi continuare, come se nulla fosse, ad intascare i fondi della cooperazione europea, a patto che non appaia la scritta "Unione Europea". Un ripensamento è indispensabile ed i programmi di cooperazione con Cuba vanno riaperti, perché non è isolando la popolazione cubana dal resto del mondo che si indebolisce il regime. L'importante è legare questi programmi a precise iniziative a favore dell'apertura democratica e dei diritti umani»<sup>8</sup>.

8. M. SERENI, *45 anni dopo*, a cura di Maurizio Chierici, Quaderni dell'America latina, Roma, luglio 2004, Edizioni dell'Unità.